

**PER RAGAZZI  
DI TUTTE LE ETÀ**

**“I RAGAZZI  
DELLA VIA PAL”**

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,90 in più

21

giovedì 18 maggio 2006

# Unità L'U IN SCENA

**PER RAGAZZI  
DI TUTTE LE ETÀ**

**“I RAGAZZI  
DELLA VIA PAL”**

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,90 in più

## L'Amore

MCCARTNEY E HEATHER SI LASCIANO: «COLPA DEI TROPPI RIFLETTORI». CI VIEN DA RIDERE

Non erano babbole: ieri Paul McCartney e Heather Mills, una delle coppie più celebri della terra ha provveduto a confermare ufficialmente le voci che li davano sull'orlo della separazione. Pazienza. Ma il nostro amore per i Beatles non si è mai legato ai quadretti familiari che i quattro musicisti riuscivano a proiettare sugli schermi della comunicazione planetaria. Facessero, e facciano, quello che vogliono - quelli che restano, ovviamente - delle loro vite affettive, ci interessava, e ancora ci interessa, altro. In questo caso, però, c'è un gioiello che brilla nel grigiore del gossip. Recita il comunicato che la coppia avrebbe «trovato via via più difficile mantenere un rapporto



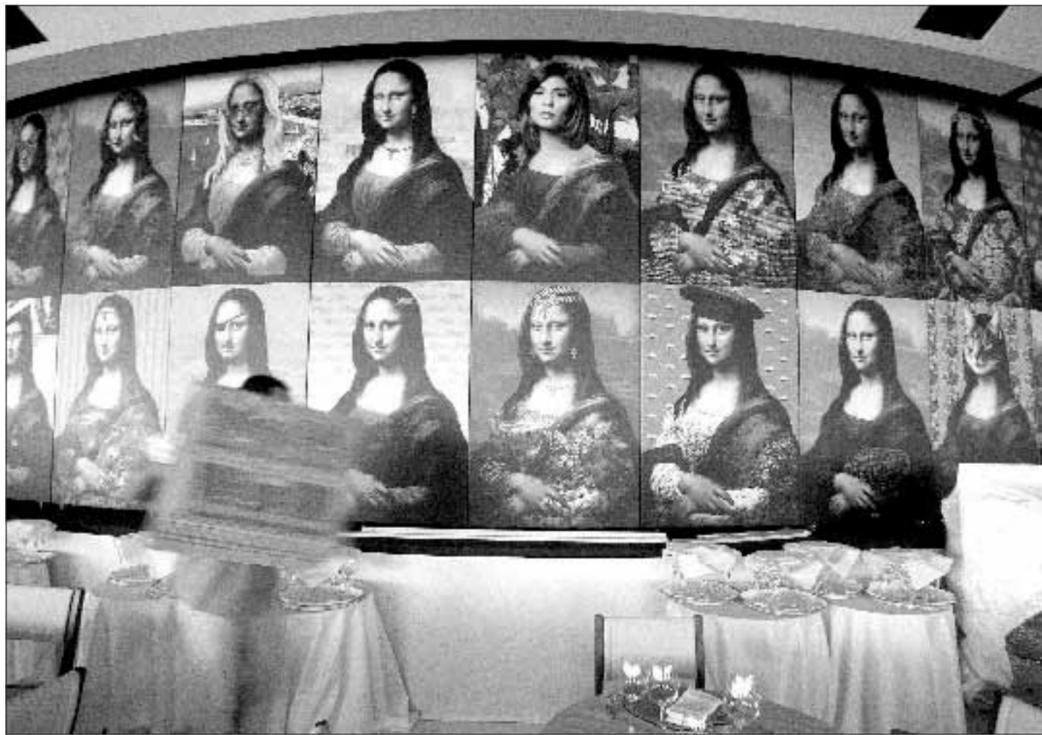
normale sotto la luce dei riflettori». «Dopo aver cercato in tutti i modi di far funzionare il nostro rapporto nonostante le quotidiane pressioni alle quali siamo sottoposti, è con tristezza - dicono - che abbiamo deciso di separare le nostre strade». Ma va là, nemmeno il coraggio di dire: ci siamo rotti, Paul è una zecca e Heather non si lava le ascelle. Va bene: chissà perché ce la prendiamo tanto, che ce ne importa se i due si sono lasciati e ora, come fossero divinità, lamentano un eccesso di luce nei loro templi. Tra l'altro, non vogliamo nemmeno trascurare l'effettiva durezza imposta dall'attenzione di massa a esistenze del tutto fuori targa. Per una volta, ci siamo messi dalla parte del grande pubblico, quel Grande Nessuno che sta ad aspettare che Qualcuno gliela racconti, tanto per riempirsi la vita, per ingannare il tempo. È da questa insolita postazione che ci va di dire: almeno statevene zitti.

Toni Jop

**CANNES** Sciolto l'enigma: l'attesissimo film di Ron Howard sul Codice da Vinci è una boiata pazzesca che ha scatenato in sala anche una gran risata. Noioso, almeno quanto le reazioni allarmate che lo hanno preceduto. Ma farà cassetta...

di Alberto Crespi / Cannes

**V**isto *Il codice da Vinci*, il vostro inviato a Cannes si sente stretto in una morsa mortale. Da un lato il film va difeso, perché è fastidioso che voci intolleranti, un po' da tutto il mondo, si levino a boicottarlo; dall'altro, tale difesa è impossibile, per due buonissimi motivi. Il primo: il film si difenderà benissimo da solo, gli basterà esibire gli incassi del primo week-end. Il secondo: il film è indifendibile, brutto e noioso com'è, al punto da domandarsi perché Ron



In basso a destra i protagonisti del «Codice»; qui sopra variazioni sul tema Monna Lisa al palazzo del festival di Cannes. Foto di Laurent Emmanuel/Ap

**IL CAST** Scherzi e lazzi: è solo un film... Tom Hanks: «Gesù? Non so, io non c'ero»

■ Cosa pensate del fatto che Gesù potesse essere sposato con la Maddalena? Tom Hanks risponde: «Non saprei, non c'ero». Ian McKellen - Sir, grande attore e gay militante - fa la faccia sorniona: «Vedo che la Chiesa ha molti problemi con gli omosessuali: il fatto di sapere che Gesù era un uomo sposato le darebbe, almeno, la certezza che non era un gay». Un cardinale, o forse anche un semplice fedele cattolico, si sarebbe sentito a disagio alla conferenza stampa del *Codice da Vinci*: in assenza di Dan Brown, che è a Cannes ma non è venuto alla conferenza stampa (starà contando i dollari guadagnati), regista e attori l'hanno spesso buttata sullo scherzo, come se non fossero coscienti di aver fatto imbuffare parecchie persone in giro per il mondo. Howard, in qualità di regista, è stato costretto ad essere di tanto in tanto serio: «Mi rendo conto che il film sta provocando molte discussioni, così come era successo al libro. Vorrei che ognuno giungesse alle proprie conclusioni. Io ho le mie, ma non mi va di renderle pubbliche, anche perché credo che il mio pensiero conti relativamente. Ciò che conta davvero è che la nostra vita è piena di misteri, e forse il mistero più grande è la nostra mente, un dono meraviglioso che abbiamo ricevuto, secondo molti, da Dio. La mente va dove vuole e fermarla è contro natura. Ogni discussione è positiva».

Sir McKellen ha forse detto la cosa più pertinente: «Vorrei capire perché tutte queste polemiche non sono sorte quando è uscito il libro, che pure è stato un best-seller mondiale. Ho un sospetto: forse si pensa che i lettori di libri siano persone capaci di pensare con la propria testa, mentre le masse che vanno al cinema sono dei pecoroni bisognosi di protezione. C'è del razzismo in un'idea del genere». Anche Hanks dice la sua: «Confrontarsi con religioni e forme di spiritualità diverse dalla nostra è sempre utile. Il film non è un documentario, non dice mai 'questo è vero, questo è falso'. Io diffido di coloro che dicono 'questo è vero', che hanno solo certezze. Sono di solito più pericolosi di chi si limita a porsi delle domande».

al.c.

# Ecco il Codice di Clouseau

Howard abbia voluto dirigerlo e perché Tom Hanks si sia prestato a interpretarlo (a meno di rispolverare il medesimo argomento di cui sopra: i dollari). La verità è che il dibattito giornalistico intorno al Codice è una gigantesca allucinazione collettiva. Tutti hanno contemporaneamente torto e ragione. Proviamo a spiegare perché. Da un lato la Chiesa ha tutto il diritto di affermare che il film è in contraddizione con la fede cristiana, al punto di poter essere tecnicamente definito «eretico»: in modo più rozzo (e quindi più diretto) del romanzo, afferma che Cristo non è morto in croce ma ha sposato Maria Maddalena; che le spoglie mortali della Maddalena sono il «sang real», il sangue reale da sempre adorato nell'immagine simbolica del Graal; che i discendenti di Gesù sono stati inseguiti, stanati e massacrati dal potere temporale della Chiesa; e che l'ultima discendente è la giovane poliziotta/studiosa Sophie Neveu interpretata da Audrey Tautou (il momento in cui Tom Hanks, ovvero lo studioso di simboli Robert Langdon, le mormora pensoso «ma allora tu sei l'erede di Gesù») è stato accolto in sala, qui a Cannes, da un uragano di risate: forse è l'unico passo blasfemo del film, perché se 2000 anni di storia, di fede e di lotte hanno portato a una mocciosa francese con il faccino e la spocchia di Amélie Poulain, vuol dire che siamo messi proprio male!). Quindi: la Chiesa, depositaria di quell'ALTRA verità, ha il diritto di difendersi. Ma è altrettanto vero che la Chiesa, attaccando un thriller hollywoodiano e chiedendone il boicottaggio planetario, fa una figura penosa: meglio sarebbe stato diffondere un secco comunicato del tipo «tutto ciò che affermano il libro e il film intitolati *Il codice da Vinci* è falso». Stop. Dal canto suo il romanziere Dan Brown ha architettato tutto questo can-can ispirandosi a testi pseudo-storici, affermando però che «tutti i fatti contenuti nel libro sono provati». Da chi, dall'ispettore Clouseau? Vabbè, è marketing, è strategia editoriale. Però lo sceneggiatore Akiva Goldman e il regista Ron Howard non possono ora atteggiarsi ad anime candide nascondendosi dietro la classica frase «it's just a movie», è solo un film. Fanno, così, la figura degli stupidi, di chi ha scritto e girato un film senza capire cosa questo film racconta. In realtà Goldman e Howard, stupidi, non lo sono affatto: con

l'aiuto dello stesso Brown (che era sempre sul set ed è qui a Cannes con loro) hanno prudentemente «ammorbido» la storia. Nel libro i cattivi assassini che danno la caccia ai figli di Gesù sono l'Opus Dei e, sullo sfondo, il Vaticano (altrimenti perché il vescovo Aringarosa si recherebbe a Castelgandolfo a conferire con il segretario del Papa?). Nel film c'è un passaggio molto vigliacco, in cui si afferma che per carità, non è il Vaticano, non è il Papa, non è l'Opus Dei, ma «qualcuno» dentro il Vaticano e l'Opus Dei, e questo «qualcuno» viene anche visualizzato,

**Allora: i nemici della «verità» (Gesù che sposa Maddalena etc.) non sono Vaticano e Opus Dei, ma una cupola di balordi...**

**SCHERMO COLLE**

## Il fantasma del (codice del) Louvre

di Enrico Ghezzi

**M**issione impossibile (1). «Da sempre provava il godimento di tutte le dipendenze. Si abbandonava al palinsesto casuale dei loro intrecciarsi, affidandosi alla maledizione della provvidenza o alla benedizione della malasorte. Si trovò infine del tutto indipendente, indifferente a ognuna di esse non per superiorità, né per inferiorità. Quasi facendone parte, sentendole fruscicare intorno a sé liquide, a carezzarlo sfiorarlo pungerlo spellarlo incantarlo. Non esisteva droga per lui, o allora drogato senza fine né inizio era anche il semplice sentire una chiave girare e lo sguardo accendente di una ragazza bionda o mora sull'automobile in fuga o su una lontanissima amava in fondo a un prato già scomparso, di occhi che non avrebbe potuto neanche vedere ((.....)) e invece erano lì davanti, inafferrabili e irripetibili per-

una cricca di pochi cardinali che commissionano i delitti e si raccomandano «attenzione, perché c'è il rischio della scomunica»: come dire, se ci becca il Papa sono cavoli nostri. Insomma, gli autori, evidentemente impauriti, si sono inventati una sorta di «cupola» clandestina dentro il Vaticano che combatte il Priorato di Sion, una «Cia dentro la Cia» come nei *Tre giorni del Condor*. Ma allora, a questo punto, il critico si sente a sua volta in diritto di dire due cose. La prima: se state scherzando, ditcelo, confessate che avete fatto un filmone alla Hitchcock, che tutto è falso e che Monna Lisa e la Maddalena sono un macguffin, una scusa per portare avanti la storia come la statuette dei microfilm in *Intrigo internazionale*. La seconda: se volevate fare un film alla *Intrigo internazionale* (l'hanno detto in varie interviste) allora vergognatevi, perché al confronto di Hitchcock *Il codice da Vinci* è noioso, verboso, complicato. D'altronde - e qui entriamo finalmente nel merito del film - non si poteva fare altrimenti per conservare la complessa trama inventata da Brown. Chi di voi ha letto il libro sarà d'accordo che il

maggior fascino della lettura consiste nel tentare di indovinare gli enigmi disseminati dal morto Saunière, e che Langdon risolve brillantemente (non è poi così difficile: basta una buona cultura liceale e un'assidua frequentazione della Settimana enigmistica). Questo richiede una lettura tranquilla, ad andirivieni, tornando indietro di qualche pagina per rileggersi gli enigmi medesimi. Al cinema, invece, si va di corsa: Tom Hanks indovina tutto subito, e la trama è difficilmente comprensibile per chi vede il film senza aver letto il libro. Ma se questo ridicolo film piacerà, quale sarà il motivo? Forse la ricetta di Dan Brown è semplice: ha usato mezzi apparentemente «colti» - la simbologia, la storia dell'arte - per banalizzare un tema alto, il più alto di tutti. Si è servito di Leonardo per entrare nella vita di un uomo del quale non sappiamo nulla - ma che mezzo mondo pensa sia stato il figlio di Dio - e raccontarla in modo pettegolo e falsamente alternativo. Ha trasformato i Vangeli in una reality: la cosa può anche essere divertente, ma è vietato stupirsi se qualcuno si arrabbia.



ché già ripetuti per sempre, presi nel loro codice di ripetizione ((...)). Una citazione che amo troppo, anche nella sua aridità ridondante. E che non posso non far echeggiare, fossanche solo perché ne fuoriescono a sorpresa due parole/cose appena reperite nei titoli delle prime visioni di Cannes (di «codice» già troppo (non) sap@etc, *hamaca paraguaya* si è appena visto in *Un Certain Regard*); certo perché non nominando il cinema dicono molto della sua ossessione, e di come se ne può (o possa accadere di) scivolare via proprio nuotandone la corrente. Entrambi i film richiamano straub&huillet, il loro strepitoso non essere «qui» due anni fa con *Une Visite au Louvre*; il film davinciano (il peggiore del modesto Ron Howard, che pure fece un bel *Cocoon*, e prolunga in qualche modo la condennazione alchemica di quella «notte di mezzo cinema» incantato (e mezza incantevole tv da hollywood) degli american graffiti lucasiani) pro-

prio nel set inaugurale e finale, il museo dei musei presto corso e ricorso in affanni godardianbertolucciani. Il film paraguayano (ahimè «internazionale» e «artistico», primo di una serie prodotta da Sellars per l'anno mozartiano, con la Biennale e tante altre fondazioni e festival e istituzioni) si libera a tratti dei partiti presi (da troppo «tempo») un po' accademici, come l'audio fuoricampo dei dialoghi non filmati; allora, riusciamo a scardinare il controllo teatraldrammatico e la compostezza visiva ricercata, troviamo e sentiamo l'intensità di un angolo di natura e di famiglia in mezzo al nulla che incontra un istante la sovrimpressionazione assassina della guerra che è la storia. Nella anomia e casualità funzionali di Codice da Vinci l'unica accensione è forse proprio nella sovrimpressionazione tecnica improvvisata per un momento londinese in cui gli «eroi» (coppia di volti e corpi estremi del candore cinepopolare, un AmélieGump di intelli-

genza maliziosa) in corsafuga attraversano le ombre di una folla in costume di età newtoniana. Tutto il film (ovvero tutto l'aspetto anagrammatico lussureggiante misterioso potente che si cela nella più semplice delle immagini filmiche) è ignorato e sacrificato all'ovvietà narrativa. Proprio il ritorno finale al «sepolcro dei sepolcri» che è il Louvre (vera «porta» che «ouvre»/apre, nelle porte chiuse ermi colli che sono le «oeuvres» stesse) e al suo ultimo enigma piramidale, evoca l'impassibile estatica sfida millenaristica della non meno intricata visita di huillet/straub/cezanne e degli altri che siamo noi. («loro» incontri col codice. Dal vangelo «apocrifo» di Tommaso. «Gesù disse: Quando vedete ciò che vi somiglia siete contenti. Ma quando vedrete le immagini che nacquero prima di voi e che non muoiono né diventano visibili, quanto dovrete sopportare!»).